

SEMINARI AD AVELLINO

Italiani nel globale «stranieri a se stessi»

È ancora possibile parlare di «identità italiana» e quali sono i segni caratteristici di tale identità in un tempo in cui i concetti di popolo e nazione appaiono come svuotati, non più in grado di rendere conto di processi sociali e culturali inediti e contraddittori, indotti dalla tenaglia tra «globalizzazione» e localismi? Una nuova occasione per affrontare questa tematica è data dal ciclo di seminari organizzati a Avellino dal Centro di ricerca «Guido Dorso», a partire da domani, presso l'auditorium del palazzo Hugo. Il primo argomento del ciclo (intitolato «Stranieri a se stessi - sulle mutazioni antropologiche dell'identità italiana») è coordinato da Marino Niola e sarà dedicato a «Nord e Sud», con la partecipazione di Luigi M. Lombardi Sartiani e di Guido D'Agostino. Lunedì 12 aprile seguirà «Le migrazioni» con Matilde Callari Galli e Laura Faranda. Altri spunti su «Le storie e le immagini», gli «italiani allo specchio» e «L'identità femminile»: sono previsti interventi di Gian Luigi Bravo, Renato Parascandolo, Maurizio Ciampa, Gian Piero Brunetta, Marta Boneschi e Anna Rossi-Doria. I dibattiti saranno anche accompagnati da una rassegna di film indicativi della storia italiana: da «Trevico Torino» di Scola a «Rocco e i suoi fratelli» di Visconti ai «Mostri» di Dino Risi.

«L'uomo creerà una nuova razza» Le previsioni del fisico Stephen Hawking sul futuro della genetica

LONDRA Nel prossimo millennio nascerà una nuova razza umana, «geneticamente modificata». Lo scenario futuribile non viene da uno scrittore di fantascienza ma da un fisico, sebbene famoso quasi quanto Stephen King. In una conferenza sul futuro della scienza organizzata dall'università di Cambridge, dove siede alla cattedra che fu di Newton, Stephen Hawking - autore tra l'altro del best-seller «Una breve storia del tempo» - deduce: «Molta gente sostiene che l'ingegneria genetica sugli esseri umani dovrebbe essere proibita ma dubito che così sarà». Secondo Hawking l'ingegneria gene-

tica su piante e animali «sarà permessa per ragioni economiche e qualcuno la userà anche per gli uomini. Qualcuno che ridisegnerà e migliorerà gli esseri umani in qualche modo. La manipolazione genetica darà vita a esseri umani di forme e fattezze al momento quasi impensabili». «Non sto auspicando che ciò avvenga - afferma il fisico inglese - dico semplicemente che con ogni probabilità avverrà, piaccia o no. Tutto questo, comunque, non succederà nel prossimo secolo, ma molto più in là». La conoscenza del codice genetico riguardante la vita umana è infatti ancora troppo frammenta-

ria. Cento anni invece, secondo Hawking, basteranno di sicuro per arrivare al concepimento di figli esclusivamente in laboratorio. «Le potenzialità tecniche per manipolare i geni ci sono e teoricamente applicabili, ma il buon senso ci aiuterà a proteggere l'uomo». Questo il commento del genetista Bruno Dallapiccola alle «previsioni» di Stephen Hawking. «Il principio generale enunciato da Hawking è vero - precisa comunque Dallapiccola - Oggi esistono tutte le potenzialità per manipolare a livello estremo i geni dell'animale e dell'uomo e l'esempio che sta sotto gli occhi di tutti è

la notizia di qualche giorno fa sulla realizzazione di un pollo a quattro zampe. Tuttavia credo che ci sarà una progressiva e generale presa di coscienza rispetto ai pericoli di una manipolazione estrema per cui è lecito pensare che prevarrà il rispetto per la qualità della vita delle persone». Per Dallapiccola i prossimi 10 anni saranno segnati da due tendenze della biologia sulle quali vigilare: «La riproduzione sarà sempre più manipolata e la gravidanza sempre più medicalizzata; inoltre, la diffusione generalizzata dei test genetici finirà per creare potenziali malati immaginari».

SIEGMUND GINZBERG

Oskar Lafontaine s'era fatta fama di eretico in economia. L'avevano tacciato di «keynesismo», «vetero-socialismo», benché l'ex ministro delle Finanze avesse scritto un intero libro, prima delle elezioni che hanno dato la vittoria ai socialdemocratici, per sostenere che la «globalizzazione» non è qualcosa da temere ma un'occasione per la sinistra. Ora lui sembra fuori gioco. Ma infatti di «eresie» in economia si ritrova nel mondo in numerosa e spesso eccellente compagnia. Tanto da far pensare che una dose di «eresia» in economia (e, perché no?, in politica) potrebbe anche avere effetti salutari. Se non altro perché stimola le meningi a non adagiarsi su assenti consolidati.

La principale eresia che si è fatta avanti in questi ultimi anni, ed ha sfondato anche nella stampa più autorevole nelle ultime settimane, è che dopo tre decenni di consenso assiomatico che l'inflazione è il principale nemico dello sviluppo e dell'occupazione, ci eravamo dimenticati che ce n'è un altro, ancora più terribile, e più difficile da contrastare una volta che si sia avvitata: la deflazione. Tra i convinti che i responsabili dell'economia planetaria, dalla Banca centrale europea alla Federal reserve USA, dal Fondo monetario al G7, continuano ad attrezzarsi alla «guerra sbagliata» mentre si è già affacciato all'orizzonte un nuovo peggior nemico, c'è ad esempio Robert Reich, che non è un pericoloso «vetero-socialista» ma è stato ministro del Lavoro di Clinton e insegna politica economica e sociale alla Brandeis University.

Colpa della Legge della Memoria Vivente, ha spiegato in un recente intervento sul «Financial Times»: che l'attuale generazione di leaders mondiali (da Bill Clinton a Tony Blair e Gerhard Schroeder, da Alan Greenspan a Hans Tietmeyer e al suo allievo Wim Duisenberg) è sempre traumatizzata dall'inflazione a due cifre degli anni '70, che hanno vissuto diretta-

Era dell'inflazione addio Il caso Lafontaine e i veri rischi nel mercato mondiale

ECONOMISTI ERETICI
Dal consigliere di Clinton, Reich al guru del Mit Krugman: attenti alla deflazione



Un'immagine dalla Borsa di Tokyo

mente, mentre non ha memoria diretta della Grande Depressione e deflazione degli anni '30. Quella era stata superata grazie al fatto che Roosevelt e altri avevano fatto ricorso alle ricette dell'economista britannico John Maynard Keynes sul come si possono combattere, col mercato e nel mercato, recessioni e depressioni.

Poi di Keynes ci si dimenticò negli anni '70, perché le vecchie ricette non servivano, anzi erano controproducenti, con l'inflazione. L'inflazione e i suoi danni, e l'incapacità dei governanti di controllarla, ebbero anche un effetto politico: Robert Samuelson sostiene che

fu anche questo a produrre Margaret Thatcher e Ronald Reagan.

L'aver vinto l'inflazione è certamente una delle ragioni del successo dell'economia USA sotto Clinton. Il rigore e la disciplina finanziaria imposti dall'unificazione monetaria europea erano necessari a guarire e a vaccinare contro la peste.

Ma ora ci si chiede da più parti se non ci sia qualcosa di sbagliato nel continuare a curare il paziente per la peste (l'inflazione) quando questi rischia di ammalarsi invece di colera (la depressione). Anche perché se gli elettori trent'anni dopo hanno scelto Jospin, Blair,

Schroeder e il centro-sinistra in Italia rispetto ai loro concorrenti ciò è dovuto al fatto che da loro si attendono comunque un risultato migliore in termini di crescita economica. Ortodossia od eresia che sia.

Queste eresie non sono più che eccentrici marginali. Qualche settimana fa ha dedicato la copertina alla deflazione l'ortodossia e autorevole «Economist». Prende molto sul serio le previsioni di un economista americano, Gary Shilling, per cui i prezzi potrebbero ormai scendere anche in America dell'1-2% all'anno nel prossimo decennio, o quella del Center for Economics and Business

Research per cui potrebbe succedere lo stesso in Inghilterra dal 2002 in poi.

Con conseguente scenario anni '30, che ci sia o no un nuovo Great Crash a Wall Street.

Altre analisi nello stesso senso sono nel saggio «Major Recessions» di Christopher Dow, che fu direttore della Banca d'Inghilterra. E se ne discute anche alla Banca d'Italia.

Uno dei capiscuola delle nuove eresie economiche è in America lo scoppettante e brillante «nuovo genio» dell'economia al MIT, Paul Krugman. Il conservatore «Wall Street Journal» l'ha accusato di essere un

«mini-Keynes», mentre c'è chi gli dà dell'utopista e dell'irresponsabile.

Lui risponde che è diventato da qualche tempo «eretico» e anche un po' provocatore, non perché ha abbandonato le equazioni del pensiero economico dominante, ma proprio perché ci crede. E non è affatto imbarazzato dal richiamo a Keynes.

Come Keynes aveva previsto Hitler in Germania, Krugman può vantarsi di aver previsto gli orrori economici della crisi brasiliana e di quella giapponese. Per entrambi ha ostinatamente proposto, per mesi, ricette che i suoi colleghi ortodossi ritene-

vano pazzesche.

In particolare, ha sostenuto con la protervia delle equazioni matematiche che il Giappone aveva bisogno disperato, in questo momento, di inflazione, per non essere ricucchiato dal vortice della deflazione. La cosa sorprendente è che tanto ha martellato che ora Tokyo sembra aver finalmente adottato la sua ricetta: ora hanno ridotto il tasso di interesse a zero e qualcosa si sta muovendo. E la Cina si pone lo stesso problema.

Per quanto riguarda Europa e Stati Uniti, Krugman è più prudente. Riconosce che le vecchie regole qui ancora funzionano. Ma avverte: attenzione, non è detto che possano continuare a funzionare, la deflazione è come l'epidemia di un antico male che sembrava debellata una volta per sempre, ma ora ricompare d'improvviso in forme resistenti agli antibiotici (le politiche ortodosse dell'abbanche centrali).

Nel conflitto tra Lafontaine e le Banche centrali Krugman distribuisce equamente torti e ragioni. «La Banca europea ha ragione nel sostenere politiche fiscali restrittive e la necessità di una riforma del mercato del lavoro, mentre Lafontaine aveva ragione nel chiedere un abbassamento dei tassi di interesse».

La cosa che lo preoccupa di più è un'altra: che non riuscissero a dialogare, riconciliare le opinioni. «Il guaio è che gli avrebbero detto niet anche se Lafontaine avesse proposto di bere caffè a colazione», dice.

L'eretico più vicino a Krugman in Europa è l'economista francese Jean-Paul Fitoussi, che ieri su «Repubblica» ipotizzava che Lafontaine sia stato «espulso dal quadro dirigente europeo» perché, insistendo sul rilancio della domanda, irritava i banchieri centrali. L'una ipotesi più grave dell'altra per la sinistra europea, a suo giudizio.

Se ne può fare una terza: che se ne sia andato sbattendo la porta non per le «eresie» ma perché litigava con Schroeder. Insomma, regolamenti di conti interni alla sinistra. Succede anche altrove. Ma non è detto sia l'ipotesi più allegra.

SEGUE DALLA PRIMA

RIGORE E SVILUPPO

si giocherà sulla possibilità di far convergere nella stessa direzione partito e governo. Ma quale direzione? La riflessione è importante per tutta la sinistra europea e per i suoi futuri equilibri, escludendo le frettolose conclusioni di Piero Ostellino (su *Il Corriere della Sera* del 12 marzo) che interpreta la crisi come qualcosa che sta cancellando dalla storia anche la socialdemocrazia, dopo il comunismo. Ah!, queste cancellazioni veloci che magari seguono semplicemente i desideri!

In realtà si dovrebbe parlare di più aspetti, e incominciare forse dalle diverse visioni dell'Europa che Schröder e Lafontaine hanno manifestato da un po' di tempo. Mi riservo di tornare su questo punto assai rilevante in altra occasione, per concentrare il ragionamento sul tema più scottante. Si tratta di vedere se siamo veramente di fronte a due visioni lontane e

opposte fra loro sul rapporto fra mercato e politica, fra modernizzazione e governo politico, fra potere delle banche e potere di intervento dei governi sui temi dello sviluppo, come ha scritto con una nettezza senza sfumature Jean-Paul Fitoussi (su *la Repubblica* del 13 marzo). Su questo vi è un punto di verità: Lafontaine sottovaluta la dimensione istituzionale del «patto di stabilità» interpretandolo in chiave economicista, e vedendolo come ostacolo alla autonomia del potere dei governi sui propri rispettivi bilanci: visione troppo nazionale di politiche che solo nazionali non sono più. Fin dove si può allargare questo dissenso? Ecco il vero dilemma storico-politico che è davanti a tutta la sinistra europea. Non c'è, per la sinistra, nessun valore astratto da recuperare che non sia profondamente innervato nelle scelte politiche da compiere, nessuna identità da recuperare che non sia interna alla interpretazione del rapporto fra rigore e sviluppo. Nessun liberalismo con il quale riscoprire fondatamente un legame storico e culturale

che sia l'anticamera di un affidamento dello sviluppo al gioco spontaneo delle forze del mercato. Ma è proprio in questa netta separazione di prospettive il dilemma interno alla sinistra? Una parte della sinistra ha introiettato una politica effettivamente di destra, e liberista? È questa la differenza fra Blair e Jospin? Veramente l'Spd di Schröder intende affidare tutto il potere alla Banca centrale, con un addio al blocco sociale che costituisce la forza politica e morale del socialismo tedesco? Ho molti dubbi in proposito, anche perché non credo alle vocazioni suicide per una grande forza storica di governo e tanto meno a un destino di morte per la sinistra. La dialettica all'interno del socialismo europeo sembra un po' diversa, e dicendo questo non ne sottovaluto la serietà. Il socialismo europeo sa bene che le domande che salgono dal profondo delle società non possono essere malintenzionatamente «tagliate» al punto d'origine, e che una massa sociale si va riformando, destinata o a entrare nello sviluppo o a pesare drammaticamente

su di esso. Ma la parte maggioritaria della sinistra di governo sa anche che nel binomio «rigore-sviluppo» il primo termine non può essere sacrificato, pena l'emarginazione dell'Europa dal mercato globale e dunque da una possibilità di competizione e di sviluppo. L'Europa è l'unica parte di mondo ad avere questo problema specifico perché la sua democrazia si è organizzata nello Stato sociale lungo buona parte del secolo e dunque mantiene una responsabilità primaria nella trasformazione di un equilibrio che non può essere conservato come tale ma neanche abolito. Altre, dominanti o «spontanea» o autoritaria delle forze, non esiste il problema di un equilibrio fra rigore e sviluppo come vero problema politico e di governo. Sarebbe assai semplice se esso, in Europa, potesse essere scavalcato dal lato della domanda e della spesa: ma a ben guardare si tratta di una inesistente quadratura del cerchio. Vero problema, in questo contesto, è sia la ricerca del punto di equilibrio - e dunque non la negazione del «patto di

stabilità» ma la sua interpretazione - sia la riaffermazione del principio che la modernizzazione ha bisogno più che mai in un mondo globale di decisioni politiche, come il mercato ha bisogno di regole e di scelte. Dunque, quello che le forze della sinistra europea e italiana hanno rivendicato in questi anni: che cresca l'unione politica europea affinché una politica occupi gli spazi che si aprono dinanzi al possibile strapotere della Banca centrale; che governi e parlamenti (tutti) esercitino il loro ruolo, evitando il debordare della economia rispetto alla politica. I nodi sono questi, difficili, aspri, la cultura della sinistra sarà messa a dura prova. Sperimentalmente, essa è divisa nell'interpretarli, nel cogliere il vero punto d'equilibrio, come le dimissioni di Lafontaine dimostrano.

Ma conseguenza di ciò è che il ruolo storico della sinistra aumenta, con la buona pace di Piero Ostellino e di quelli che prevedono sempre la sua fine e, guarda caso, mai quella delle forze che lei si oppongono.

BIAGIO DE GIOVANNI

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.

Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti I'U multimedia.

06.52.18.993

I'U
MULTIMEDIA

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

